

Parmenide Poema sulla Natura

[1]

αὐτὰρ ἀκίνητον μεγάλων ἐν πείρασι δεσμῶν
ἔστιν ἄναρχον ἄπαστον, ἐπεὶ γένεσις καὶ ὄλεθρος
τῆλε μάλ' ἐπλάχθησαν, ἀπῶσε δὲ πίστις ἀληθείης.
ταῦτόν τ' ἐν ταῦτῳ τε μένον καθ' ἑαυτό τε κείται
χοῦτως ἔμπεδον αὔθι μένει· κρατερὴ γὰρ Ἀνάγκη
πείρατος ἐν δεσμοῖσιν ἔχει, τό μιν ἀμφὶς ἐέργει,
οὔνεκεν οὐκ ἀτελεύτητον τὸ ἐὼν θέμις εἶναι· (Fr. 8.26-8.32)

Ma immobile, nei limiti di grandi legami
è senza un principio e senza una fine, poiché nascita e morte
sono state cacciate lontane e le respinse una vera certezza.
E rimanendo identico e nell'identico, in sé medesimo giace,
e in questo modo rimane là saldo. Infatti, Necessità inflessibile
lo tiene nei legami del limite, che lo rinserra tutt'intorno,
poiché è stabilito che l'essere non sia senza compimento

Platone

[2]

Soph 258.e.6-7 {ΞΕ.} Μὴ τοίνυν ἡμᾶς εἶπη τις ὅτι τοῦναντίον τοῦ ὄντος
τὸ μὴ ὄν ἀποφαινόμενοι τολμῶμεν λέγειν ὡς ἔστιν.

E allora non si deve dire che noi, mentre dimostriamo il
non-ente come contrario dell'ente, osiamo tuttavia dire che esso è.

[3]

Resp 509.b.6-10 Καὶ τοῖς γινωσκομένοις τοίνυν μὴ μόνον τὸ γινώσκεισθαι
φάναι ὑπὸ τοῦ ἀγαθοῦ παρεῖναι, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶναι τε καὶ τὴν
οὐσίαν ὑπ' ἐκείνου αὐτοῖς προσεῖναι, οὐκ οὐσίας ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ,
ἀλλ' ἔτι ἐπέκεινα τῆς οὐσίας πρᾶξεία καὶ δυνάμει ὑπερέχοντος.

E così anche ai conoscibili dirai che proviene dal Bene
non solo l'essere conosciuti, ma anche l'essere e
l'essenza provengono loro da questo, pur non essendo il Bene essere,
ma al di sopra dell'essere, superiore ad esso in dignità e potere.

[4]

Parm 141.e.10 - 142.a.8 ἄρα οὕτως ἔστιν
ὥστε ἐν εἶναι· εἴη γὰρ ἂν ἤδη ὄν καὶ οὐσίας μετέχον·
ἀλλ' ὡς ἔοικεν, τὸ ἐν οὔτε ἐν ἔστιν οὔτε ἔστιν, εἰ δεῖ τῷ
142.a τοῖωδε λόγῳ πιστεύειν. {—} Κινδυνεύει. {—} Ὅ δὲ μὴ ἔστι,
τούτῳ τῷ μὴ ὄντι εἴη ἂν τι αὐτῷ ἢ αὐτοῦ; {—} Καὶ πῶς;
{—} Οὐδ' ἄρα ὄνομα ἔστιν αὐτῷ οὐδὲ λόγος οὐδέ τις ἐπι-
στήμη οὐδὲ αἴσθησις οὐδὲ δόξα. {—} Οὐ φαίνεται. {—} Οὐδ' ὄνο-
μάζεται ἄρα οὐδὲ λέγεται οὐδὲ δοξάζεται οὐδὲ γινώσκειται,
οὐδέ τι τῶν ὄντων αὐτοῦ αἰσθάνεται. {—} Οὐκ ἔοικεν. {—} Ἡ
δυνατὸν οὖν περὶ τὸ ἐν ταῦτα οὕτως ἔχειν; {—} Οὐκ οὐκ ἔμοιγε

δοκεῖ.

Di conseguenza non è nemmeno tale da essere Uno. Se infatti lo fosse, sarebbe e parteciperebbe dell'essere; invece a quanto sembra, l'Uno né è Uno né è, se si deve credere a questo ragionamento. – Potrebbe essere. – Ciò che non è, questo non essere, potrebbe avere qualcosa o essere qualcosa? – Come potrebbe? – Non se ne ha quindi nome, né definizione, né scienza alcuna, né sensazione, né opinione. – Risulta di no. – Non è quindi nominato, né definito, né congetturato, né conosciuto, né alcuna tra le cose esistenti ne ha sensazione. – Sembra di no. – È possibile dunque che questa sia la condizione dell'Uno? – A me non pare possibile.

[5]

Parm 143.a.1-b.8 Παντάπασι μὲν

οὖν. {—} Οὐκοῦν ἀπειρον ἂν τὸ πλῆθος οὕτω τὸ ἐν ὄν εἶη;
{—} Ἵοικεν.

Ἴθι δὴ καὶ τῆδε ἔτι. {—} Πῆ; {—} Οὐσίας φαμὲν μετέχειν τὸ ἐν, διὸ ἔστιν; {—} Ναί. {—} Καὶ διὰ ταῦτα δὴ τὸ ἐν ὄν πολλὰ ἐφάνη. {—} Οὕτω. {—} Τί δέ; αὐτὸ τὸ ἐν, ὃ δὴ φαμὲν οὐσίας μετέχειν, ἐὰν αὐτὸ τῆ διανοίᾳ μόνον καθ' αὐτὸ λάβωμεν ἄνευ τούτου οὗ φαμὲν μετέχειν, ἀρὰ γε ἐν μόνον φανήσεται ἢ καὶ πολλὰ τὸ αὐτὸ τοῦτο; {—} Ἐν, οἶμαι ἔγωγε. {—} 143.b Ἴδωμεν δὴ· ἄλλο τι ἕτερον μὲν ἀνάγκη τὴν οὐσίαν αὐτοῦ εἶναι, ἕτερον δὲ αὐτό, εἴπερ μὴ οὐσία τὸ ἐν, ἀλλ' ὡς ἐν οὐσίας μετέσχεν. {—} Ἀνάγκη. {—} Οὐκοῦν εἰ ἕτερον μὲν ἢ οὐσία, ἕτερον δὲ τὸ ἐν, οὔτε τῷ ἐν τὸ ἐν τῆς οὐσίας ἕτερον οὔτε τῷ οὐσία εἶναι ἢ οὐσία τοῦ ἐνὸς ἄλλο, ἀλλὰ τῷ ἑτέρῳ τε καὶ ἄλλῳ ἕτερα ἀλλήλων. {—} Πάνυ μὲν οὖν. {—} Ὡστε οὐ ταυτόν ἐστιν οὔτε τῷ ἐνὶ οὔτε τῆ οὐσία τὸ ἕτερον. {—} Πῶς γάρ;

È proprio così.

–Dunque, l'Uno che è sarà una molteplicità infinita?

–A quanto sembra.

Adesso considera anche questo aspetto. –Quale? –Noi diciamo che l'Uno partecipa dell'essere e che per questo è? –Sì. –E per questo l'Uno che è ci è apparso molteplice? –Proprio così. –Che dunque? L'Uno in sé, che noi diciamo partecipare dell'essere, se con il pensiero riusciamo a considerarlo in sé, da solo, senza questo di cui diciamo che partecipa, allora ci apparirà solo uno o anche molteplice? –Io credo uno.

–Vediamo allora: è necessario che una cosa sia il suo essere, un'altra esso stesso, se l'Uno non è l'essere, ma partecipa dell'essere in quanto Uno. –Necessario. –Dunque, se una cosa è l'essere, un'altra l'Uno, l'Uno non è diverso dall'essere perché è Uno, né l'essere è altro dall'Uno perché è essere, ma sono diversi tra loro per la diversità e l'alterità. –Senza dubbio. –Perciò la diversità non è uguale né all'Uno né all'essere. –Come potrebbe, infatti.

[6]

Phileb 16.c.7-10 καὶ οἱ μὲν παλαιοί, κρείττονες ἡμῶν
καὶ ἐγγυτέρω θεῶν οἰκοῦντες, ταύτην φήμην παρέδοσαν,
ὡς ἕξ ἑνὸς μὲν καὶ πολλῶν ὄντων τῶν ἀεὶ λεγομένων εἶναι,
πέρας δὲ καὶ ἀπειρίαν ἐν αὐτοῖς σύμφυτον ἐχόντων.

E gli antichi, che erano migliori di noi
e che stavano più vicini agli dei, ci hanno trasmesso questo oracolo:
che le cose che si dice che sempre sono, sono costituite di uno e di molti,
e hanno per natura in se stesse limite e illimitatezza.

[7]

Phileb 23.c.9 - d.1 {ΣΩ.} Τὸν θεὸν ἐλέγομέν που τὸ μὲν ἀπειρον δεῖξαι
τῶν ὄντων, τὸ δὲ πέρασ;
{ΠΡΩ.} Πάνυ μὲν οὖν.
{ΣΩ.} Τούτω δὴ τῶν εἰδῶν τὰ δύο τιθώμεθα, τὸ δὲ τρίτον
23.d ἕξ ἀμφοῖν τούτοις ἐν τι συμμισγόμενον.

–Dicevamo che il dio, in certo qual modo, ci ha mostrato l'illimitato
e il limite degli enti?

–Certamente.

–Allora, poniamo questi due generi e, come terzo,
una unità che deriva dalla mescolanza di questi due.

[8]

Tim 50.c.7 - 50.e.1 ἐν δ' οὖν τῷ παρόντι χρὴ γένη διανοηθῆναι τριττά, τὸ μὲν
50.d γιγνόμενον, τὸ δ' ἐν ᾧ γίγνεται, τὸ δ' ὅθεν ἀφομοιούμενον
φύεται τὸ γιγνόμενον. καὶ δὴ καὶ προσεικάσαι πρέπει τὸ μὲν
δεχόμενον μητρὶ, τὸ δ' ὅθεν πατρὶ, τὴν δὲ μεταξὺ τούτων
φύσιν ἐκγόνω, νοῆσαι τε ὡς οὐκ ἂν ἄλλως, ἐκτυπώματος
ἔσεσθαι μέλλοντος ἰδεῖν ποικίλου πάσας ποικιλίας, τοῦτ'
αὐτὸ ἐν ᾧ ἐκτυπούμενον ἐνίσταται γένοιτ' ἂν παρεσκευα-
σμένον εὖ, πλὴν ἄμορφον ὃν ἐκείνων ἀπασῶν τῶν ἰδεῶν ὅσας
50.e μέλλοι δέχεσθαι ποθεν.

Al presente, dunque, bisogna considerare tre generi, ciò che è generato, ciò in cui
è generato, e ciò da cui ricevendo somiglianza si genera ciò che è generato. E ciò che riceve
conviene paragonarlo alla madre, ciò da cui riceve al padre, e la natura che è di mezzo a
questi al figlio. E bisogna inoltre pensare che, dovendo l'impronta risultare visibile in
tutte le svariate varietà, in nessun altro modo quello in cui si realizza l'impronta sarebbe
preparato opportunamente, a meno che fosse privo della forma di tutte quante le Idee
che riceve da qualche parte.

Aristotele

[9]

Phys. 207a1-27 οὐ γὰρ οὐ μὴδὲν ἕξω, ἀλλ' οὐ ἀεὶ τι ἕξω ἐστὶ, τοῦτο ἀπειρόν
ἐστίν. [...] ἀπειρον μὲν οὖν ἐστίν οὐ κατὰ τὸ ποσὸν

λαμβάνουσιν αἰεὶ τι λαμβάνειν ἔστιν ἔξω. οὐδὲ μὴδὲν ἔξω, τοῦτ' ἔστι τέλειον καὶ ὅλον· οὕτω γὰρ ὀριζόμεθα τὸ ὅλον, οὐ μὴδὲν ἄπειρον, [...] ὥσπερ δὲ τὸ καθ' ἕκαστον, οὕτω καὶ τὸ κυρίως, οἷον τὸ ὅλον οὐ μὴδὲν ἔστιν ἔξω· οὐδ' ἔστιν ἀπουσία ἔξω, οὐ πᾶν, ὅ τι ἂν ἀπῆ. ὅλον δὲ καὶ τέλειον ἢ τὸ αὐτὸ πάμπαν ἢ σύνεγγυς τὴν φύσιν. τέλειον δ' οὐδὲν μὴ ἔχον τέλος· τὸ δὲ τέλος πέρας. [...] οὐ γὰρ γὰρ λίνον λίνῳ συνάπτειν ἔστιν τῷ ἅπαντι καὶ ὅλῳ τὸ ἄπειρον, ἐπεὶ ἐντεῦθεν γε λαμβάνουσι τὴν σεμνότητα κατὰ τοῦ ἀπείρου, τὸ πάντα περιέχειν καὶ τὸ πᾶν ἐν ἑαυτῷ ἔχειν, διὰ τὸ ἔχειν τινὰ ὁμοιότητα τῷ ὅλῳ. ἔστι γὰρ τὸ ἄπειρον τῆς τοῦ μεγέθους τελειότητος ὕλη καὶ τὸ δυνάμει ὅλον, ἐντελεχεία δ' οὐ, διαίρετόν δ' ἐπί τε τὴν καθαίρεσιν καὶ τὴν ἀντεστραμμένην πρόσθεσιν, ὅλον δὲ καὶ πεπερασμένον οὐ καθ' αὐτὸ ἀλλὰ κατ' ἄλλο· καὶ οὐ περιέχει ἀλλὰ περιέχεται, ἢ ἄπειρον. διὸ καὶ ἄγνωστον ἢ ἄπειρον· εἶδος γὰρ οὐκ ἔχει ἢ ὕλη. ὥστε φανερόν ὅτι μᾶλλον ἐν μορίου λόγῳ τὸ ἄπειρον ἢ ἐν ὅλου.

L'infinito, infatti, non è ciò al di fuori del quale non esiste nulla, ma è ciò al di fuori del quale esiste sempre qualcosa di diverso. [...]

Infinita è dunque quella grandezza della quale, rispetto alla quantità data, è possibile continuare a prendere una parte sempre nuova. Mentre, ciò al di fuori del quale non c'è nulla, questo è ciò che è compiuto e intero. In questo modo, infatti, viene definito l'intero: ciò che non manca di nulla. [...]

E ciò è vero tanto nelle cose particolari, quanto anche in ciò che è considerato intero in senso generale: ad esempio, l'intero come ciò rispetto al quale nulla esiste al di fuori. Mentre ciò al di fuori del quale si dà qualcosa, manca di qualcosa e non è intero, per quanto infima sia la parte che gli manca. Intero e compiuto sono, o del tutto identici, o pressoché della stessa natura. Ma niente è compiuto se non ha un termine, mentre il termine è limite. [...]

Non è altro che 'aggiungere filo al filo', infatti, l'accostamento dell'infinito al tutto e all'intero; essi conferiscono tale dignità all'infinito, proprio in quanto questo è ciò che abbraccia tutte le cose e contiene l'universo in se stesso, in quanto ha una qualche somiglianza con l'intero. L'infinito è infatti la materia della completezza propria della grandezza, un intero in potenza, mentre non lo è in atto, dal momento che è divisibile per sottrazione e inversamente per addizione, ed è intero e limitato non per sé, ma per altro. E esso non è contenente ma, in quanto infinito, è contenuto. E perciò, in quanto infinito, è anche inconoscibile. La materia, infatti, non ha forma. Pertanto è chiaro che l'infinito rientra piuttosto nel concetto di parte che in quello di tutto.

[10]

Phys., 267b17-26 διωρισμέ-
νων δὲ τούτων φανερόν ὅτι ἀδύνατον τὸ πρῶτον κινεῖν καὶ ἀκί-
νητον ἔχειν τι μέγεθος. εἰ γὰρ μέγεθος ἔχει, ἀνάγκη ἦτοι
πεπερασμένον αὐτὸ εἶναι ἢ ἄπειρον. ἄπειρον μὲν οὖν ὅτι οὐκ

ἐνδέχεται μέγεθος εἶναι, δέδεικται πρότερον ἐν τοῖς φυσικοῖς: ὅτι δὲ τὸ πεπερασμένον ἀδύνατον ἔχειν δύναμιν ἄπειρον, καὶ ὅτι ἀδύνατον ὑπὸ πεπερασμένου κινεῖσθαι τι ἄπειρον χρόνον, δέδεικται νῦν. τὸ δὲ γε πρῶτον κινουῦν ἀἴδιον κινεῖ κίνησιν καὶ ἄπειρον χρόνον. φανερόν τοίνυν ὅτι ἀδιαίρετόν ἐστι καὶ ἀμερῆς καὶ οὐδὲν ἔχον μέγεθος.

Date queste dilucidazioni,
è evidente che è impossibile che il primo motore immobile abbia una qualche grandezza. Se esso ha una qualche grandezza, necessariamente sarà o finito o infinito. Dunque non può avere grandezza infinita, come è stato dimostrato prima nei trattati di fisica. Mentre ora abbiamo dimostrato che è impossibile che il finito abbia una potenza infinita, e che è impossibile che qualcosa sia mosso da una grandezza finita in un tempo infinito. Il primo motore dunque muove di un movimento eterno e in un tempo infinito; è evidente pertanto che esso è indivisibile, senza parti, e non ha nessuna grandezza.

[11]

Metaph. 1071b12 - 1072a3 Ἀλλὰ μὴν εἴ ἐστι κινήτικόν ἢ ποιητικόν, μὴ ἐνεργοῦν δέ τι, οὐκ ἔσται κίνησις· ἐνδέχεται γὰρ τὸ δύναμιν ἔχον μὴ ἐνεργεῖν. οὐθὲν ἄρα ὄφελος οὐδ' ἐὰν οὐσίας ποιήσωμεν ἀϊδίους, ὥσπερ οἱ τὰ εἶδη, εἰ μὴ τις δυναμένη ἐνέσται ἀρχὴ μεταβάλλειν· οὐ τοίνυν οὐδ' αὕτη ἰκανή, οὐδ' ἄλλη οὐσία παρὰ τὰ εἶδη· εἰ γὰρ μὴ ἐνεργήσει, οὐκ ἔσται κίνησις. ἔτι οὐδ' εἰ ἐνεργήσει, ἢ δ' οὐσία αὐτῆς δύναμις· οὐ γὰρ ἔσται κίνησις ἀἴδιος· ἐνδέχεται γὰρ τὸ δυνάμει ὄν μὴ εἶναι. δεῖ ἄρα εἶναι ἀρχὴν τοιαύτην ἧς ἢ οὐσία ἐνέργεια. ἔτι τοίνυν ταύτας δεῖ τὰς οὐσίας εἶναι ἄνευ ὕλης· ἀϊδίους γὰρ δεῖ, εἴπερ γε καὶ ἄλλο τι ἀἴδιον. ἐνέργεια ἄρα. καίτοι ἀπορία· δοκεῖ γὰρ τὸ μὲν ἐνεργοῦν πᾶν δύνασθαι τὸ δὲ δυνάμενον οὐ πᾶν ἐνεργεῖν, ὥστε πρότερον εἶναι τὴν δύναμιν. ἀλλὰ μὴν εἰ τοῦτο, οὐθὲν ἔσται τῶν ὄντων· ἐνδέχεται γὰρ δύνασθαι μὲν εἶναι μήπω δ' εἶναι. καίτοι εἰ ὡς λέγουσιν οἱ θεολόγοι οἱ ἐκ νυκτὸς γεννῶντες, ἢ ὡς οἱ φυσικοὶ ὁμοῦ πάντα χρήματά φασι, τὸ αὐτὸ ἀδύνατον. πῶς γὰρ κινήσεται, εἰ μὴ ἔσται ἐνεργεία τι αἴτιον; οὐ γὰρ ἢ γε ὕλη κινήσει αὐτὴ ἑαυτήν, ἀλλὰ τεκτονική, οὐδὲ τὰ ἐπιμήνια οὐδ' ἢ γῆ, ἀλλὰ τὰ σπέρματα καὶ ἢ γονή. διὸ ἔνιοι ποιοῦσιν ἀεὶ ἐνέργειαν, οἷον Λεύκιππος καὶ Πλάτων· ἀεὶ γὰρ εἶναί φασι κίνησιν. ἀλλὰ διὰ τί καὶ τίνα οὐ λέγουσιν, οὐδ' <εἰ> ὡδὶ <ἢ> ὡδί, τὴν αἰτίαν. οὐδὲν γὰρ ὡς ἔτυχε κινεῖται, ἀλλὰ δεῖ τι ἀεὶ ὑπάρχειν, ἔσπερ νῦν φύσει μὲν ὡδί, βία δὲ ἢ ὑπὸ νοῦ ἢ ἄλλου ὡδί. (εἶτα ποία πρώτη; διαφέρει γὰρ ἀμήχανον ὅσον). ἀλλὰ μὴν οὐδὲ Πλάτωνί 1072a γε οἷόν τε λέγειν ἦν οἶεται ἐνίοτε ἀρχὴν εἶναι, τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κινουῦν· ὕστερον γὰρ καὶ ἅμα τῷ οὐρανῷ ἢ ψυχῇ, ὡς φησὶν.

Se, poi, esistesse un principio motore ed efficiente, ma che non fosse in atto, non ci sarebbe movimento; infatti è possibile che ciò che ha potenza non passi all'atto. (Pertanto non avremo alcun vantaggio se introdurremo sostanze eterne, come fanno i sostenitori della teoria delle Forme, se non è presente in esse un principio capace di produrre mutamento; dunque, non è sufficiente questo tipo di sostanza, né un'altra sostanza che essi introducono oltre le Idee; se queste sostanze non saranno attive, non esisterà movimento).

Ancora, non basta neppure che essa sia in atto, se la sua sostanza implica potenza: in tal caso, potrebbe non esserci un movimento eterno, perché è possibile che ciò che è in potenza non passi all'atto. È dunque necessario che ci sia un principio, la cui sostanza sia l'atto stesso. Pertanto, è anche necessario che queste sostanze siano scevre di materia, perché devono essere eterne, se mai esiste qualcosa di eterno. Dunque, devono essere atto.

D'altro canto, sorge una difficoltà: pare, infatti, che tutto ciò che è attivo presupponga la potenza e che, invece, non tutto ciò che è in potenza passi all'atto; sembra, in tal modo, che la potenza sia anteriore all'atto. Ma, se fosse così, non esisterebbe nessuno degli esseri: è possibile, infatti, che ciò che è in potenza ad essere non sia ancora. E anche se fosse come dicono i teologi, che fanno derivare tutto dalla notte, o come dicono i fisici, i quali sostengono che 'tutte le cose erano insieme', si giungerebbe alla stessa impossibilità. Infatti, come potrebbe prodursi movimento, se non esistesse una causa in atto? Non certo la materia può muovere sé medesima, ma l'arte di costruire; e neppure il mestruo né la terra muovono se stessi, ma il germe e il seme. Per questo, alcuni ammettono una attività eterna, come Leucippo e Platone: infatti essi sostengono che il movimento è eterno. Tuttavia, essi non dicono perché il movimento sia e quale esso sia, né dicono la ragione perché esso sia in questo o in quel modo. Nulla, infatti, si muove a caso, ma deve esserci sempre una causa: per esempio, questo si muove ora in questo modo per natura, questo altro in quest'altro modo per forza, ad opera dell'intelligenza o di altro. E di che specie è, allora, quel movimento primo?

Questo punto ha una importanza grandissima. Ma a Platone non sarebbe stato lecito neppure porre quello che egli ritiene, talora, essere la causa di movimento, ossia ciò che si dà movimento da se stesso. Infatti questo, che, secondo lui, è l'anima, è posteriore al movimento e nasce insieme col mondo, come egli stesso afferma.

[12]

Metaph., 1073a3-12 ὅτι μὲν οὖν ἐστὶν οὐσία τις αἴδιος καὶ ἀκίνητος καὶ κεχωρισμένη τῶν αἰσθη-
των, φανερόν ἐκ τῶν εἰρημένων: δέδεικται δὲ καὶ ὅτι μέγε-
θος οὐδὲν ἔχει ἐνδέχεται ταύτην τὴν οὐσίαν ἀλλ' ἀμερῆς
καὶ ἀδιαίρετός ἐστιν (κινεῖ γὰρ τὸν ἄπειρον χρόνον, οὐδὲν δ'
ἔχει δύναμιν ἄπειρον πεπερασμένον: ἐπεὶ δὲ πᾶν μέγεθος
ἢ ἄπειτον ἢ πεπερασμένον, πεπερασμένον μὲν διὰ τοῦτο οὐκ
ἂν ἔχοι μέγεθος, ἄπειρον δ' ὅτι ὅλος οὐκ ἔστιν οὐδὲν ἄπειρον
μέγεθος): ἀλλὰ μὴν καὶ ὅτι ἀπαθὲς καὶ ἀναλλοίωτον:
πᾶσαι γὰρ αἱ ἄλλαι κινήσεις ὕστεραι τῆς κατὰ τόπον.

È evidente, dunque, da quello che è stato detto, che esiste una sostanza immobile, eterna e separata dalle cose sensibili. E risulta pure che questa sostanza non può avere alcuna grandezza, ma che è senza parti e indivisibile. Essa muove, infatti, per un tempo infinito, e nulla di ciò che è finito possiede una potenza infinita; e, poiché ogni grandezza o è infinita o è finita, per la ragione che si è detta, essa non può avere grandezza finita, ma nemmeno una grandezza infinita, perché non esiste una grandezza infinita. Risulta, inoltre, che essa è impassibile e inalterabile: infatti, tutti gli altri movimenti sono posteriori al movimento locale.

[13]

Del cielo, 275b18-23 Ἐτι εἴτε φύσει ἔχει κίνησιν τοῦ εἰς εὐθὺ εἴτε βία κινεῖται, ἀμφοτέρως δεήσει ἄπειρον εἶναι τὴν κινουσαν ἰσχύν: ἢ τε γὰρ ἄπειρος ἀπείρου καὶ τοῦ ἀπείρου ἄπειρος ἢ ἰσχὺς: ὥστ' ἔσται καὶ τὸ κινουὺν ἄπειρον (λόγος δ' ἐν τοῖς περὶ κινήσεως ὅτι οὐθὲν ἔχει ἄπειρον δύναμιν τῶν πεπερασμένων, οὐδὲ τῶν ἀπείων πεπερασμένην).

Ancora: sia che abbia per natura il moto rettilineo, sia che questo moto lo compia per costrizione, in entrambi i casi bisognerà che la forza motrice sia infinita. Una forza infinita infatti è sempre d'un infinito, e l'infinito ha sempre forza infinita; cosicché anche il motore verrà ad essere infinito – e nei trattati sul movimento s'è detto che nessun ente finito può avere potenza infinita, e nessun ente infinito potenza finita.

Mi sono servito delle traduzioni di

- L. Ruggiu, *Parmenide, Poema sulla natura*, Rusconi, Milano 1991
- G. Reale, *Platone, Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1991
- L. Ruggiu, *Aristotele, Fisica*, Rusconi, Milano 1995
- A. Russo, *Aristotele, Opere 3, Fisica, Del cielo*, Laterza, Roma-Bari 1993
- G. Reale, *Aristotele, Metafisica, Vita e Pensiero*, Milano 1993